

scheda 1

Nel mondo antico

I documenti assiri e babilonesi testimoniano che per il prestito in natura veniva richiesta come compenso la metà o un terzo della quantità prestata (per esempio se un contadino prendeva in prestito un quintale di grano era debitore di 150 kg o di 133,3 kg. di grano), mentre il codice di Hammurabi stabiliva il tasso del 20% per il prestito di denaro. Anche dall'Egitto si hanno documenti papiracei che danno informazioni precise sui tassi di interesse annuo praticati (il 24% nel periodo tolemaico, il 12% a partire dall'epoca di Augusto). Nel mondo greco il tempio di Delo, dal V al II sec. a.C., prestava denaro al tasso del 10%, mentre in Attica nel IV sec. era in vigore il tasso del 12%, che saliva fino al 20% o al 33,3% nel *fenus nauticum*, quando cioè il prestito era richiesto per un'impresa commerciale che comportava il rischio del trasporto per mare. I tassi di interesse in varie città della Grecia scendono nei secoli successivi fino all'8% praticato di norma nel I sec. a.C., il che è prova di un'economia piuttosto prospera, in cui da un lato fiorivano attività commerciali che per espandersi richiedevano il ricorso al credito e dall'altra esisteva una certa quantità di denaro circolante disponibile per investimenti redditizi.

Al prestito ricorrevano non solo i singoli, ma anche i governi delle città che, forse non potendo garantire una restituzione puntuale, pagavano interessi molto più alti. (v. il caso di Salamina in Cic., *ad Att.* V, 21, 12). Ma il prestito non era sempre e dovunque ritenuto legittimo: già presso i Persiani, riferisce Plutarco, contrarre debiti era considerato il peccato più grave. La corresponsione di una remunerazione per l'uso concesso di una determinata somma di denaro era dunque considerata legittima in Grecia.

Tuttavia, questa pratica non era pacificamente ammessa da tutti: esisteva infatti la consuetudine antichissima del prestito gratuito, di cui parla Platone (*Leggi* XI,915), e alcuni filosofi e letterati disapprovavano la richiesta dell'interesse, per ragioni diverse. Platone rifiuta per ragioni morali una società dominata dalla sete di ricchezza, tutta intenta a trovare e a moltiplicare le occasioni di guadagno individuale, mentre tutte le attività pratiche dovrebbero essere finalizzate al benessere collettivo.

Nella sua *Repubblica* ideale, perciò, non vi è posto per il denaro, tanto meno per il denaro prodotto dal denaro.

Per Aristotele la circolazione del denaro deve essere funzionale agli scambi e il guadagno che deriva dall'interesse è addirittura contro natura.

Sembra eccessiva e in parte incomprensibile la condanna di una pratica che risultava indispensabile in un'economia mercantile ormai piuttosto evoluta: gli studiosi moderni osservano che non si capisce perché il denaro, proprio per il fatto che è una

merce, anzi la merce per eccellenza che consente lo scambio di tutte le altre merci, non dovrebbe avere un prezzo. Probabilmente ciò che suscitava l'indignazione e attirava un'esecrazione generalizzata sul prestito a interesse era lo spettacolo miserando di coloro che si indebitavano non per avviare imprese commerciali o artigianali, ma per far fronte a necessità immediate di sopravvivenza: per costoro il *fenus consumptionis* (prestito per il consumo) finiva per diventare una schiavitù; infatti, date le condizioni di partenza, ben difficilmente avrebbero potuto restituire il debito, soprattutto perché gli interessi che non fossero pagati alla scadenza, venivano sommati al capitale e la somma da restituire aumentava ben presto in progressione geometrica (*anatocismo*).

La schiavitù per debiti poi non era metaforica, ma reale: nel mondo greco lo fu fino alla riforma di Solone (vedi Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*), nel mondo romano fu lecita dalle origini e lo era ancora all'epoca di Ambrogio, che vide i debitori vendere come schiavi i propri figli (*Nabuthae*, 5,21). Come vedremo il vescovo di Milano riprende alcuni temi già presenti nella diatriba greca, per esempio il testo di Plutarco, *De vitando aere alieno*, come aveva fatto prima di lui Basilio di Cesarea in *quell'Homilia in Psalm. XIV*, che fu certamente presa a modello da Ambrogio.

Plutarco però non formula una condanna precisa del prestito a interesse, ma dimostra come sia svantaggioso e sostanzialmente inutile contrarre debiti.

Perciò, se il creditore è da biasimare, lo è soprattutto il debitore, uno sciocco, incapace di provvedere adeguatamente ai suoi bisogni.

Ma naturalmente i Padri della Chiesa, benché dimostrino di attingere a un patrimonio di idee che risale all'antica tradizione retorica, si rifanno anche all'insegnamento biblico.

Sia Plutarco che Basilio insistono sulla constatazione che spesso contrae debiti il ricco per mantenere un tenore di vita superiore alle sue possibilità, dunque per amore del lusso: il denaro preso a prestito viene sperperato in spese voluttuarie, richieste magari da mogli avide e vanesie (Basilio *Hom in ps.XIV*, 2 cfr. Ambrogio *De Nabuthae*, 5,26) Nel IV sec d. C. le condizioni economiche dell'impero sono piuttosto critiche, il divario tra ricchi e poveri raggiunge livelli che il buon cristiano può giustamente considerare scandalosi e un'attività finanziaria come l'usura può apparire particolarmente odiosa, certamente peccaminosa quando i contraenti appartengono a ceti così distanti e il loro accordo consente all'uno di diventare sempre più ricco a spese a spese dell'altro, che sprofonda sempre più nella sua miseria.